

Dispersione scolastica: formal o non formal, questo è il problema. Anzi no, la soluzione

di Carmelo Salvatore Benfante Picogna

Sulla complessità del fenomeno dispersione scolastica e di tutte le sue manifestazioni si è dibattuto e si continua a dibattere in tutti gli ambienti nei quali, in qualche modo e in qualche misura, se ne deve parlare: scuole, famiglie, servizi sociali, parrocchie, uffici centrali e periferici dei Ministeri, ecc. Decreti e circolari ministeriali, protocolli d'intesa, collaborazioni, progetti, dai più noti, come *Chance* dei maestri di strada di Napoli e Azione 3 - *Sviluppo di reti contro la dispersione scolastica e la creazione di prototipi innovativi* dei Pon Por Fse, ai meno noti che molte scuole, con la collaborazione dei territori, mettono in atto ogni anno.

Qualche dato per comprendere l'entità del fenomeno:

nell'anno scolastico 2008/09, nella scuola secondaria di I grado, su 31.201 alunni (1,88% del numero totale di alunni pari a 1.651.860) che in Italia non hanno completato il percorso scolastico in modo regolare (interruzione formalizzate, abbandoni e mancata validità dell'anno), 7.428, pari al 23,8%, erano siciliani; vale a dire il 4,21% del totale degli alunni dell'isola per l'ordine di scuola in esame (176.435);

per quanto riguarda la scuola secondaria di II grado, il totale di abbandoni e interruzioni formalizzate del ciclo di studi in tutta Italia aveva interessato, sempre il quel periodo, 132.433 studenti (5,16% della po-

polazione scolastica per l'ordine di scuola in esame, pari a 2.566.462), di cui 18.660 (14% rispetto al dato nazionale) in Sicilia, pari al 7 % del totale degli alunni siciliani (266.032) della scuola secondaria dei II grado. (1)

Questi dati, comunque, pur riferendosi soltanto ad alcuni aspetti della dispersione scolastica, servono per dare un esempio sulla drammaticità della situazione, ancora più evidente se andiamo a guardare altre indagini.

Gli ultimi dati Istat disponibili, relativi al 2010, sui giovani che abbandonano prematuramente gli studi registrano, infatti, un 18,8% come media nazionale, mentre il tasso è al 26% per la Sicilia. Il più alto in Italia e tra i più alti in Europa.

L'obiettivo di *Europa 2020* è quello di ridurre significativamente (al 10%) il tasso di abbandono scolastico, per il quale l'Italia, secondo i dati Eurostat, si trova, con il suo 18,2%, ai primi posti, ben quasi cinque punti oltre la media europea, pari al 13,5%.

A questo dato va anche aggiunto quello relativo al bassissimo numero di giovani non laureati, che fa precipitare l'Italia agli ultimi posti delle classifiche europee.

Un leggero dato positivo arriva dall'ultimo rapporto Eurostat, secondo cui, in Italia, il tasso di dispersione scolastica si è abbassato dello 0,6%, scendendo così dal 18,2%

del 2011 al 17,6% dell'anno scorso. Poca cosa, certo, se confrontiamo i dati con altri Stati europei, ad esempio con il Portogallo e il Lussemburgo, che hanno abbassato il tasso, rispettivamente, del 2,4% e dell'1,9%.

Pienamente giustificate, pertanto, le preoccupazioni del Presidente del Consiglio Letta, espresse durante il suo discorso alla Camera dei Deputati per chiedere la fiducia al suo governo: *"[...] La società della conoscenza e dell'integrazione si costruisce sui banchi di scuola e nelle università. Dobbiamo ridare entusiasmo e mezzi idonei agli educatori che in tante classi volgono il disagio in speranza e dobbiamo ridurre il ritardo rispetto all'Europa nelle percentuali di laureati e nella dispersione scolastica.[...]"*. Tali riflessioni, riprese e rinforzate, poi, dal Ministro Carrozza nel corso di un'audizione presso le Commissioni Cultura di Senato e Camera, sono pienamente condivisibili, ma devono essere seguite da azioni immediate, efficaci e sistematiche.

La complessità del fenomeno è tale per cui anche le esperienze più note e più accreditate possono non avere un carattere universale e valido per tutte le circostanze, in quanto dipendono da molte variabili non sempre facilmente prevedibili e controllabili: risorse professionali, territoriali, economiche, tessuto sociale, reti di relazioni, ecc. Ciò vuol dire che occorre puntare su una varietà di interventi anche micro ma, proprio per questo, curvati sulle esigenze del piccolo gruppo.

Le storie degli alunni che fanno registrare molte assenze, che abbandonano gli studi, che evadono l'obbligo, sono così intrise di tali e tanti fattori (ambientali, familiari, sociali, personali, relazionali) per cui si rende necessario intervenire su ciascuno di essi, contemporaneamente sì, ma con modalità specifiche.

Quasi sempre, però, una matrice comune sottende alle storie di questi alunni: il rifiuto, parziale o totale, di ciò che è formale, in tutte le sue rappresentazioni. Difficoltà nei rapporti con l'adulto, coi pari, con l'autorità, sofferenza nel rispettare gli ora-

ri scolastici, nel permanere in un'aula per cinque ore e più consecutive, nel rispettare gli impegni, nell'eseguire i compiti, ecc.: sono tutti esempi che dimostrano la necessità di centrare l'azione educativo-didattica principalmente su queste cose, e non, invece, sull'alunno, strategia che può risultare determinante per il recupero dei ragazzi a rischio di dispersione scolastica. Sembra che questa consapevolezza sia ormai patrimonio della quasi totalità delle scuole in Italia, almeno a giudicare dagli slogan adottati nei Piani dell'Offerta Formativa: *"una scuola per tutti e per ciascuno"*, anche nella versione *"una scuola di tutti e di ciascuno"*, *"per non perdere nessuno"*, *"tutti dentro"*, *"a ciascuno il suo percorso"*, ecc.

La realtà, però, sempre a giudicare dai dati statistici, è un po' diversa, in quanto deve fare i conti con mille difficoltà organizzative e pratiche che, purtroppo, fagocitano le risorse che più proficuamente dovrebbero essere destinate ai bisogni degli alunni.

Per ritornare al discorso degli interventi, in un recente training a Sigulda (Lettonia), al quale ho partecipato, sugli approcci educativi strutturati non formali per l'inclusione sociale, organizzato da "C Modulis" e supportato dalla Commissione Europea, nell'ambito del programma "Youth in Action", ho potuto constatare come l'apprendimento non formale potrebbe avere, insieme con altri approcci e strategie, in una visione multidimensionale, un riscontro positivo nella lotta contro la dispersione scolastica. Le caratteristiche della Non Formal Education (NFE), evidenziate già nel 1970 (Fordham, 1993), consistono essenzialmente nella flessibilità di metodi e di organizzazione, nell'attenzione verso quelli che oggi chiamiamo Bes (di cui anche gli alunni a rischio di dispersione scolastica fanno parte), in obiettivi formativi chiari e in attività strutturate. Nel 1997 l'Unesco ha definito l'educazione non formale "come qualsiasi attività strutturata e organizzata con finalità educative che non corrisponda esattamente alla definizione

di educazione formale. L'educazione non formale si può sviluppare all'interno e all'esterno di istituzioni educative e si rivolge a persone di tutte le età. In ragione del contesto presente in ogni paese, essa può essere parte integrante di processi di alfabetizzazione degli adulti, di educazione di base, attività extra didattiche per bambini, attività mirate a esercitare o approfondire competenze esperienziali, competenze lavorative e culturali. I programmi di educazione non formale non necessariamente seguono strutture pre-costituite, possono differire per durata e possono o meno prevedere la certificazione degli apprendimenti maturati." (2)

Lynne Chisholm, professore presso l'Università di Innsbruck, così definisce l'apprendimento non formale: [...] *"Si stabiliscono degli obiettivi da raggiungere; si tratta di apprendimento volontario che avviene in situazioni e contesti nei quali l'insegnamento, la formazione e l'apprendimento non sono necessariamente le attività uniche o principali. Le situazioni e i contesti possono essere temporanei e le attività o i corsi realizzati possono essere condotti da facilitatori professionisti (trainer) oppure da volontari*

(animatori giovanili). Le attività e i corsi sono programmati ma raramente strutturati da ritmi convenzionali o materie curriculari. Le attività sono normalmente destinate a target group specifici ma raramente valutano o certificano gli obiettivi raggiunti in modi convenzionali e visibili." (3)

Un approccio siffatto presenta molti lati positivi sia per l'alunno che per la scuola. Per il primo, si avrebbe un alleggerimento del carico cognitivo e della percezione costrittiva di spazi e tempi non adeguati al proprio stato emotivo, la possibilità di esprimere le proprie emozioni attraverso la drammatizzazione, il role playing, l'auto-narrazione, ecc. Per la scuola, si tratterebbe di sperimentare realmente, attraverso anche la possibilità che le viene offerta dal DPR 275/99 sull'autonomia, nuove forme organizzative di tempi e spazi, di metodi, di approcci, di collaborazioni col territorio e di ogni altra azione innovatrice per far sì che anche le situazioni più complesse possano davvero diventare risorse e occasioni di crescita per il singolo, per la stessa scuola, per la comunità tutta e, infine, per dare piena attuazione al dettato costituzionale in materia di istruzione.

Note

(1) Fonte: Miur

(2) <http://www.cemea.eu/non-formal-education/>

(3) <https://www.youthpass.eu/it/youthpass/for/youth-initiatives/learn/information/non-formal-learning/>